

« LIBERTÀ' OBBLIGATORIA » IN PRIMA NAZIONALE AL DUSE DI BOLOGNA

Giorgio Gaber un anno dopo

Un nuovo spettacolo dopo un anno di pausa, di riflessione: Giorgio Gaber ha preferito spezzare il ritmo stagionale, il percorso obbligatorio del teatro a scadenza, per richiudersi sul suo stesso discorso ed esaminare con un distacco nuovo, con una più risoluta determinazione, i tasselli del puzzle politico-esistenziale che i suoi spettacoli precedenti avevano tentato di comporre.

Distacco e determinazione non vogliono dire astrazione ed eccessiva sicurezza, ma vanno naturalmente messi in rapporto con le caratteristiche portanti della personalità artistica di Gaber, con l'evoluzione ed il tracciato progressivo del suo arco d'espressione, con le sue doti fondamentali di semplice e magica comunicazione, d'im-

mediata rappresentatività.

Tutto questo, il segno cioè di una raggiunta maturità espressiva singolare e pienamente consapevole, appare in *Libertà obbligatoria*, il nuovo spettacolo di Gaber-Luporini che ha debuttato in prima nazionale al teatro Duse di Bologna, con la partecipazione strabocchevole di un pubblico giovane ed entusiasta. Perché è così, a Bologna come ovunque: la corrente immediata di simpatia che Gaber sa innestare, diventa anche voltaggio alternato in cui si scaricano le ansie, in cui si sublimano le piccole o grandi manie di ciascuno, mentre sempre più solido si fa quel ponte invisibile, quel senso delle cose e dei problemi comune tra palcoscenico e platea. Il fatto è che nel

tono apparentemente discorsivo, nel sorriso tirato o sornione, nel paradosso dei monologhi di Gaber si riconoscono, s'identificano (tutt'altro che passivamente) almeno due generazioni; nel piglio ora lirico ora trascinante delle sue canzoni-discorso, nella rabbia dei suoi attacchi vestiti di musica nevrotica e martellante, c'è un modo immediato di «arrivare», di catturare una certa realtà. E i giovani lo sentono, lo hanno sentito ieri sera affollando il teatro come per un appuntamento tacito che ha avuto luogo dopo un anno di assenza; sono entrati subito nel clima teso e vibrante dello spettacolo, hanno percepito che c'era qualcosa di nuovo, di diverso da ascoltare ed eventualmente da discutere.

Libertà obbligatoria (già il titolo esprime una sua contraddizione interna: si riferisce alla falsa libertà, a quelle forme di libertà apparente così spesso elargite) costituisce infatti un salto in avanti per Gaber e per il suo discorso: a livello di contenuti prima di tutto. La pausa è servita anche a questo, a far sì che il *chroniqueur*, che il cronista non diventasse una specie di grillo parlante, di coscienza infelice e trasferita, e che la sua satira di costume, i suoi ritratti di testacchioni, di rivoluzionari da bar Casablanca, non diventassero maniera; che i suoi dubbi politici (ed esistenziali) non apparissero formula di comodo; che il suo menar fendenti a destra e a manca non volesse dire qualunque.

Ieri sera abbiamo capito che non era, che non è così, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno. *Libertà obbligatoria* inizia all'insegna del negativo, in una semi-oscurità scenica ed ideologica che parla dei rottami e della rabbia spenta della generazione del '68, con i venditori di collanine a caccia di scampoli della *beat-generation*, con Kerouac e Marcuse profeti d'eresia. Fuori o dentro le strutture? Un occhio agli integrati e la risposta sembra facile: le loro minestrine al burro, i loro giochi manovrieri da corridoio. Come hanno fatto?

Si comincia da una fotografia formato tessera, da un suggello d'identità da appor-

re su un documento, su un pezzo di carta, su un oggetto ufficiale che stabilisce chi siamo; e queste carte diventano una marea, come descrivono angosciosamente una bella canzone ed il monologo del personaggio che pare nato da Kafka, con questa spirale burocratica che rimanda ai problemi d'identità di Josef K. e dei suoi nemici invisibili. Tutti uguali, e solo le carte ci distinguono, solo la piovra burocratica è garanzia d'identità. E la felicità, la rabbia, l'odio non sono più sentimenti: sono aborti; tutta l'Italia diventa un museo di tentativi abortiti, un pezzo di amore, una rabbia finita male, un po' di politica.

Eppure un delirio, che sia ancora più forte magari, ma che dia un senso di vita, può essere l'inizio della ricostruzione. Distruggere è facile, come ricorda l'atto di sprezzo dei contadini russi sulle preziose matricole dello zar, semmai si può tentare di «riciclare», come si fa con i rifiuti. Ma l'uomo riciclati, circondato dai mostri tecnologici di un universo elettrodomestico, non fa pensare a nulla di buono. Il Gaber «intimista», torna anche un momento sui problemi della coppia, vista come fallimento, come disgregazione prima di ogni rapporto umano, affettivo e sociale: Lona è una cagna-donna, che sa del *Melampus* di Flaiano e doppiamente di Ferreri, che dovrebbe lenire una solitudine ed invece la scava, la fa più fonda.

C'è dunque una tensione contratta, c'è un discorso angoscioso e sotterraneo che fa restare sul filo, c'è una volontà di denuncia così dilatante che si aspetta sempre un rovesciamento dialettico, decisivo e magari illuminante. *Libertà obbligatoria* porta una nuova sovrapposizione dei concetti di «privato» e di «politico» consueti alla tematica di Gaber: una sovrapposizione che ne sfuma i rispettivi confini, che li riunisce e li scinde di volta in volta. Il politico non è più l'emanazione del privato, ma dalla coscienza, da un'analisi compiuta con rigore nuovo, può venire la risposta a molte cose.

Un punto di vista formale, le strutture chiuse di monologhi e canzoni si sono arricchite nel nuovo Gaber più dilatate, rarefatte, tanto da prendere rispettivamente le une i tempi e le cadenze degli altri in un procedere fluido che allontana ormai le esperienze di quel «cantare parlato» degli *chansonniers* come Brel e Brassens. Il senso dello spettacolo rimane perché la musica è sempre nitida e funzionale, rivelatrice di stati d'animo e sensazioni, di umori ed impressioni (gli arrangiamenti e la direzione musicale, la collaborazione alla composizione sono del bravo Giorgio Casellato), mentre nulla è perduto del tipico smalto scintillante del *nonsense* raccontato e saporosissimo, degli ammiccamenti geniali e metafisici della straordinaria faccia di Gaber, di quelle sue mani che parlano sotto le luci, dell'ironia bonaria, da amico intelligente.

Così, in un clima che resta teso, in un'atmosfera carica e tersa, in cui veleggiavano le emozioni soffocate del pubblico, l'uomo che brucia e muore nei grandi concorsi si trasforma nelle proiezioni di coscienza della seconda parte, con le false conclusioni da Parco Lambro su coscienza individuale e collettiva, su lavoro politico, lotta ed individuazione del nemico, e lavoro sul corpo. La coscienza civile dell'italiano medio non rinuncia a portare via una matita ben temperata dalla cabina elettorale (ironia felicissima), mentre la mentalità competitiva aristocratica da coppa Davis sfoggia le magliette bianche con coccodrillino, gli arbitri dalla erre francese che dicono «venti» e «quaranta». Sui gusti non c'è più lo scontro frontale, la nostra assurda mancanza di rigore fa sì che ci aggrappiamo a gesti che sembrano di rottura con l'illusione ed il pretesto di poter scegliere. E' la falsa libertà, che ti mangia dal dentro come un cancro, un milione di molecole che non ti obbediscono più.

Libertà di non essere liberi, dunque: il bisogno di un rigore nuovo, cui tende tutto lo spettacolo, anche in quegli apologeti con Cristo e Marx; lo sfaldamento generale può asciugarsi, stringersi, essere imbrigliato. E' già una prima indicazione.

Successo calorosissimo, ripetiamo, ed affettuoso. Grazie anche ai prezzi particolarmente bassi, la risposta dei giovani è stata travolgente. *Libertà obbligatoria* si riplicherà eccezionalmente fino a domenica 17 ottobre.

Sergio Colomba



Giorgio Gaber dopo un anno di nuovo sulla scena.

«LIBERTA' OBBLIGATORIA» IN PRIMA NAZIONALE AL DUSE DI BOLOGNA

Giorgio Gaber un anno dopo

Un nuovo spettacolo dopo un anno di pausa, di riflessione: Giorgio Gaber ha preferito spezzare il ritmo stagionale, il percorso obbligatorio del teatro a scadenza, per richiudersi sul suo stesso discorso ed esaminare con un distacco nuovo, con una più risoluta determinazione, i tasselli del puzzle politico-esistenziale che i suoi spettacoli precedenti avevano tentato di comporre.

Distacco e determinazione non vogliono dire astrazione ed eccessiva sicurezza, ma vanno naturalmente messi in rapporto con le caratteristiche portanti della personalità artistica di Gaber, con l'evoluzione ed il tracciato progressivo del suo arco d'espressione, con le sue doti fondamentali di semplice e magica comunicazione, d'im-

mediata rappresentatività.

Tutto questo, il segno cioè di una raggiunta maturità espressiva singolare e pienamente consapevole, appare in *Libertà obbligatoria*, il nuovo spettacolo di Gaber-Luporini che ha debuttato in prima nazionale al teatro Duse di Bologna, con la partecipazione strabocchevole di un pubblico giovane ed entusiasta. Perché è così, a Bologna come ovunque: la corrente immediata di simpatia che Gaber sa innestare, diventa anche voltaggio alternato in cui si scaricano le ansie, in cui si sublimano le piccole o grandi manie di ciascuno, mentre sempre più solido si fa quel ponte invisibile, quel senso delle cose e dei problemi comune tra palcoscenico e platea. Il fatto è che nel

tono apparentemente discorsivo, nel sorriso tirato o sornione, nel paradosso dei monologhi di Gaber si riconoscono, s'identificano (tutt'altro che passivamente) almeno due generazioni; nel piglio ora lirico ora trascinate delle sue canzoni-discorso, nella rabbia dei suoi attacchi vestiti di musica nevrotica e martellante, c'è un modo immediato di «arrivare», di catturare una certa realtà. E i giovani lo sentono, lo hanno sentito ieri sera affollando il teatro come per un appuntamento tacito che ha avuto luogo dopo un anno di assenza; sono entrati subito nel clima teso e vibrante dello spettacolo, hanno percepito che c'era qualcosa di nuovo, di diverso da ascoltare ed eventualmente da discutere.

Libertà obbligatoria (già il titolo esprime una sua contraddizione interna: si riferisce alla falsa libertà, a quelle forme di libertà apparente così spesso elargite) costituisce infatti un salto in avanti per Gaber e per il suo discorso: a livello di contenuti prima di tutto. La pausa è servita anche a questo, a far sì che il *chroniqueur*, che il cronista non diventasse una specie di grillo parlante, di coscienza infelice e trasferita, e che la sua satira di costume, i suoi ritratti di testacchioni, di rivoluzionari da bar Casablanca, non diventassero maniera; che i suoi dubbi politici (ed esistenziali) non apparissero formula di comodo; che il suo menar fendenti a destra e a manca non volesse dire qualunque.

Ieri sera abbiamo capito che non era, che non è così, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno. *Libertà obbligatoria* inizia all'insegna del negativo, in una semi-oscurezza scenica ed ideologica che parla dei rottami e della rabbia spenta della generazione del '68, con i venditori di collanine a caccia di scampoli della *beat-generation*, con Kerouac e Marcuse profeti d'eresia. Fuori o dentro le strutture? Un occhio agli integrati, e la risposta sembra facile: le loro minestrine al burro, i loro giochi manovrieri da corridolo. Come hanno fatto?

Si comincia da una fotografia formato tessera, da un suggello d'identità da appor-

re su un documento, su un pezzo di carta, su un oggetto ufficiale che stabilisce chi siamo, e queste carte diventano una marea, come descrivono angosciosamente una bella canzone ed il monologo del personaggio che pare nato da Kafka, con questa spirale burocratica che rimanda ai problemi d'identità di Josef K. e dei suoi nemici invisibili. Tutti uguali, e solo le carte ci distinguono, solo la piovra burocratica è garanzia d'identità. E la felicità, la rabbia, l'odio non sono più sentimenti: sono aborti; tutta l'Italia diventa un museo di tentativi abortiti, un pezzo di amore, una rabbia finita male, un po' di politica.

Eppure un delirio, che sia ancora più forte magari, ma che dia un senso di vita, può essere l'inizio della ricostruzione. Distruggere è facile, come ricorda l'atto di sprezzo dei contadini russi sulle preziose maioliche dello zar, semmai si può tentare di «riciclare», come si fa con i rifiuti. Ma l'uomo riciclato, circondato dai mostri tecnologici di un universo elettrodomestico, non fa pensare a nulla di buono. Il Gaber «intimista», torna anche un momento sui problemi della coppia, vista come fallimento, come disgregazione prima di ogni rapporto umano, affettivo e sociale: Lona è una cagna-donna, che su del *Mezzogiorno* di Flaiano e doppiamente di Ferreri, che dovrebbe lenire una solitudine ed invece la scava, la fa più fonda.

C'è dunque una tensione contratta, c'è un discorso angoscioso e sotterraneo che fa restare sul filo, c'è una volontà di denuncia così dilatante che si aspetta sempre un rovesciamento dialettico, decisivo e magari illuminante. *Libertà obbligatoria* porta una nuova sovrapposizione dei concetti di «privato» e di «politico» consueti alla tematica di Gaber: una sovrapposizione che ne sfuma i rispettivi confini, che li riunisce e li scinde di volta in volta. Il politico non è più l'emanazione del privato, ma dalla coscienza, da un'analisi compiuta con rigore nuovo, può venire la risposta a molte cose.

Dal punto di vista formale, le strutture chiuse di monologhi e canzoni si sono arricchite nel nuovo Gaber più dilatate, rarefatte, tanto da prendere rispettivamente le une i tempi e le cadenze degli altri, in un procedere fluido che allontana ormai le esperienze di quel «cantare parlato» degli *chansonniers* come Brel e Brassens. Il senso dello spettacolo rimane, perché la musica è sempre nitida e funzionale, rivelatrice di stati d'animo e sensazioni, di umori ed impressioni (gli arrangiamenti e la direzione musicale, la collaborazione alla composizione sono del bravo Giorgio Casellato), mentre nulla è perduto del tipico smalto scintillante, del *non-sense* raccontato e saporosito, degli arricchimenti geniali e metafisici della straordinaria faccia di Gaber, di quelle sue mani che parlano sotto le luci, dell'ironia bonaria, da amico intelligente.

Così, in un clima che resta teso, in un'atmosfera carica e tersa, in cui veleggiavano le emozioni soffocate del pubblico, l'uomo che brucia e muore nei grandi condomini si trasforma nelle proiezioni di coscienza della seconda parte, con le false conclusioni da Parco Lambro su coscienza individuale e collettiva, su lavoro politico, lotta ed individuazione del nemico, e lavoro sul corpo. La coscienza civile dell'italiano medio non rinuncia a portare via una malita ben temperata dalla cabina elettorale (ironia felicissima), mentre la mentalità competitiva-arrivista stocrica da coppa Davis sfoggia le magliette bianche con cocodrillo, gli arbitri dalla erre francese che dicono «venti» e «quaranta». Sui gusti non c'è più lo scontro frontale: la nostra assurda mancanza di rigore fa sì che ci aggrappiamo a gesti che sembrano di rottura, con l'illusione ed il pretesto di poter scegliere. E' la falsa libertà, che ti mangia dal dentro come un cancro, un milione di molecole che non ti obbediscono più.

Libertà di non essere liberi, dunque: il bisogno di un rigore nuovo, cui tende tutto lo spettacolo, anche in quegli apologetici con Cristo e Marx; lo sfaldamento generale può asciugarsi, stringersi, essere imbrigliato. E' già una prima indicazione.

Successo calorosissimo, ripetiamo, ed affettuoso. Grazie anche ai prezzi particolarmente bassi, la risposta dei giovani è stata travolgente. *Libertà obbligatoria* si riplicherà eccezionalmente fino a domenica 17 ottobre.

Sergio Colomba



Giorgio Gaber dopo un anno di nuovo sulla scena.